

Un Vento che

STREGA

Nottetempo. Un uomo accanto al tavolo del suo laboratorio alza un poco la fiamma sotto l'alambicco. Suo figlio, poco lontano, si rivolta nel letto ma non riesce a dormire. Li tormenta un'intuizione che ancora non prende forma né nome e dalla finestra della casa, lo sguardo si incanta su un vecchio noce che germoglia in ritardo, nella campagna vicina.

Nottetempo. Lo stesso istante, diversi secoli prima. Due donne si allontanano dalla riva di un fiume, rincasando con la scarsella ricolma di erba medicale. Un monaco esorcista, nella sua celletta, accosta una lanterna alle pagine del manuale su cui sta studiando. Un bambino appena nato, dorme nel cassettono accanto alla madre: ha il respiro stentato e lei non smette di farci caso. Una nobile egizia in viaggio verso Roma entra nel tempio, a Benevento, e si ferma a celebrare il rito.

Una fanciulla prima di svenire serra i denti mentre punte di ferro chiudono le sue caviglie dentro alla stanza di un'oscura prigioniera. Una donna anziana nel suo letto di lana vede attraverso le palpebre una bella madama apparire a mezz'aria: «Dobbiamo andare... e allora andiamo».

Dall'uscio della porta, dentro le case, sale un vento leggero che non fa rumore.

È una storia notturna quella che appare, evocata dal nome sulla bottiglia. Contiene erbe e spezie distillate, ma anche tradizione folklorica e storia antica. Questa fu la formula: eccezionale; ancor di più in un'epoca di cognomi illustri disegnati sulle etichette colorate.

Un sentore e un aroma colti nell'ora in cui realtà e sogno si rincorrono scambiandosi la maschera. In quell'istante, il riflesso di rituali e miti arcaici si fissò per sempre in una visione tangibile. Una notte del milleottocentosessanta, in una luce lunare.

Per assaporare il potenziale suggestivo dell'invenzione di figlio e padre – Giuseppe e Carmine Vincenzo Alberti, fondatori della fabbrica del liquore – occorre scivolare nel passato della tradizione rurale della terra beneventana per inquadrarlo in una prospettiva antropologica più ampia, che il richiamo al Sabba suscita un'attrazione inconscia anche oltrepassati i confini regionali. Ne è stata confermata il viaggio di milioni di bottiglie attraverso le acque di molti mari. L'immagine del Sabba discende da una matrice culturale comune a diversi popoli d'origine euroasiatica e mediterranea: il patrimonio mitico e le pratiche rituali che ne determinano i tratti caratterizzanti si incarnano in alcune

figure singolari, a contatto con le erbe e le loro proprietà curative, con il magismo, con il mondo dei morti, con una religione rurale e idolatra che crebbe rigogliosamente per numerose centinaia di anni prima di conoscere la scomunica della comunità clericale – da cui scaturì il dramma storico che si accese in Europa e in altri lembi di mondo “europeizzato” a partire dal XIV secolo dell’era cristiana.

Dietro al vetro, sotto la superficie ambrata di zafferano, traspare un fondo denso di umanità e storia, eresia e fede, magia primitiva e liturgia pagana, cerimonie agresti ed estasi sciamanica.

Centocinquant’anni. Nel partecipare a questo emozionante anniversario desideriamo celebrare l’atto originario e le ragioni del suo essere illuminante e illuminato. Così, la densa indagine storica, folklorica e antropologica attraversata, rifratta nelle molteplici immagini che sono emerse si ricompone, nell’evento itinerante che presentiamo, in forma di sottili presenze e suggestioni lunari. Per respirare l’essenza delle matrici che condussero al sabba, una danza trasgressiva e sensuale il cui sapore, ancora oggi, cattura i sensi ad ogni goccia di distillato – e strega.

Antonio Pizzicato